

Io voto Prodi

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Prendete la nuova legge elettorale. Ciò che ha profondamente stupito la stampa del mondo (si veda il *New York Times* del 14 ottobre, pag. 3) è stato l'impegno meticoloso di distruggere la legge elettorale che aveva dato 100 seggi in più al vincitore Berlusconi e gli ha permesso di vantarsi della lunga durata del suo governo che, come è noto, non si deve alla sua bravura ma al sistema maggioritario appena distrutto. «Come può essere spacciato per nuovo - si chiede il quotidiano americano - il ritorno di un sistema elettorale che aveva creato i governi della porta girevole?». Il riferimento è, ovviamente, al continuo cambiamento di governo che ha segnato per quarant'anni, e fino al referendum Segni, la vita italiana. Il *New York Times* cita Fassino per chiedere in «quale democrazia si potrebbe cambiare la legge elettorale un momento prima della elezioni?». E nota, consultando gli esperti, che «il nuovo sistema riduce di molto ciò che ora appare il largo vantaggio dell'opposizione». La realtà - benché nota come sequenza inversibile fuori dal nostro Paese - è molto peggiore. Lo è perché l'impegno era di frantumare uno strumento, al modo in cui era tipico, in altri secoli, ordinare di accicare l'orafa affinché non potesse più produrre un oggetto come quello donato al principe. Perché la disciplina ferrea con cui la maggioranza si è piegata a ubbidire svela lo spirito servile con cui sono stati eseguiti ordini che hanno negato la vita e il passato di alcuni rilevanti personaggi di quella maggioranza. Perché lo sprezzante rigetto dello spazio alle donne rivela lo spirito distruttivo e vendicativo di quella legge, tutta rivolta a impedire che ci sia un futuro un po' meno squilibrato. Perché, nel momento teso e finale della squallida votazione, Ignazio La Russa, rappresentante di uno dei gruppi politici più umiliati dal gesto di sottomissione (nega quasi ogni presa di posizione di Fini sul sistema elettorale negli ultimi dieci anni) si è abbandonato a due affermazioni che gli resteranno incollate addosso. Mi riferisco a due frasi che richiederebbero la presenza in aula di uno psicanalista, oltre che di un medico quando lo stress è tanto pesante. La prima frase memorabile di La Russa è questa: «Avete fatto opposizione per i vostri sporchi interessi». L'affermazione è evidentemente insensata in quanto La Russa, con tutti coloro che lo circondavano in quel momento, è stato eletto con la legge degli "sporchi interessi" e ne ha beneficiato per cinque anni. Evidentemente, l'idea inquietante di essere manovrato da sporchi interessi gli girava in testa, e non ha

saputo camuffare la sua emozione. L'ha detta ad alta voce, come un lapsus. Subito dopo, rendendosi conto delle strane parole-confessione che gli erano sfuggite, ha invocato sugli avvenimenti una maledizione. Per la sua parte politica, il costume risale al commentatore radiofonico Mario Appellus che durante la guerra fascista usava concludere i suoi discorsi con la invocazione «Dio stramaledica gli inglesi». La Russa - rendendosi conto di avere di fronte a sé coloro che sono colpevoli di non far dimenticare agli italiani la gravità e la volgarità del momento - ha chiuso il suo intervento con un'altra maledizione, che purtroppo, data la formula usata, rischia di ricadergli addosso. Ha urlato, indicando chi non è al servizio di Berlusconi: «Dio confonda gli stolti».

Ecco perché oggi si deve partecipare alle elezioni primarie del Centrosinistra. Prima di tutto perché ogni voto è contro Berlusconi e contro il suo costante progetto di distruzione. I voti di oggi non sono una simulazione come il ponte di Messina - annuncio fraudolento di fatti non avvenuti o destinati ad avvenire - che però caricano da oggi una multa gravissima a carico dello Stato, e dunque dei cittadini italiani. Infatti, toccherà allo Stato pagare ai privati le penali per la costruzione impossibile, quando diventerà evidente che quel ponte non si può fare. La controprova triste è che nessuna azienda costruttrice del mondo ha voluto partecipare alla gara di appalto. Dunque, l'impresa italiana che ha vinto, ha vinto da sola, fatto che non è mai avvenuto per un progetto di tali dimensioni. Il voto di oggi alle primarie confermerà la volontà di tanti italiani di ripristinare dignità e normalità in un Paese in cui persino parole comuni hanno perso il senso comune. Per esempio Berlusconi, l'uomo del Ponte che non c'è e che non si può fare (non senza prima fare un progetto e una vera gara di appalto a cui accetti di partecipare il talento del mondo), ha detto che le «primarie del centrosinistra sono una farsa». Come La Russa, Berlusconi descrive se stesso. Ma è bene farglielo notare con una valanga di voti.

Certo, andiamo a votare attraversando un paesaggio di macerie. L'ultimo abbattimento, eseguito con particolare furia distruttiva, è come abbiamo detto, quello della legge elettorale. È avvenuto per far posto agli "sporchi interessi" del premier, di cui involontariamente ha parlato il capogruppo di An, ridotta al ruolo di regnicola di Berlusconi.

Ma proprio la constatazione del paesaggio di macerie deve indurci a stare lontani dalla chiacchiera e ad entrare decisi dovunque ci sia un seggio. Chiacchiere futili e forse non disinteressate vorrebbero tenerci fuori dai seggi. Cominciano con la frase: «sì, va bene, ma poi come si governa?», assicurandoci che dopo, una volta raggiunta la vittoria, si finirà per litigare. E si esercita la fantasia su come si potrebbe eventualmente litigare e su che cosa e con chi.

Strano che tanta fantasia non si eserciti sul come vincere. Questa volta si deve chiamare a testimone Berlusconi. Ha una maggioranza che più frantumata non si può, divisa da odi e asprezze che si leggono nei titoli dei suoi giornali. Ha una Lega che lancia un ricatto al giorno. È seguito e circondato da un suo personale partito così infido, che ha escogitato una legge elettorale per mettere tutto sotto il suo unico controllo personale. Come si vede Berlusconi ha una sola preoccupazione: come vincere persino se più di metà dell'Italia non lo vuole. Gli hanno detto e spiegato che lungo la strada in cui si è avviato, dopo quello che ha fatto, lui non può vincere. E lui fa saltare la strada.

Le elezioni primarie richiamano tutti coloro che hanno a cuore la democrazia al dovere a cui non è possibile sfuggire: primo, rimuovere Berlusconi, in modo che in Italia finisca un'epoca di esaltazione della illegalità, e di distruzione delle istituzioni repubblicane.

Ecco perché oggi dobbiamo partecipare alle elezioni primarie del Centrosinistra e votare. Io voto Prodi e vi spiego perché. Voto per Prodi perché Prodi è competente. La competenza, il sapere di cosa si parla e a quale problema si lavora, sarà la prima grande innovazione, in un Paese caduto nelle mani di incompetenti. Voto Prodi perché dispone di una bella riserva di reputazione in Italia e nel mondo. Una persona per bene dovrebbe essere una cosa normale in un Paese normale. Per adesso in Italia è un lusso.

Voto Prodi perché è uno che ha l'abitudine di stare dalla parte della realtà. Usa fatti veri, dati veri, cifre esatte, studia problemi veri e si impegna a risolverli, invece di governare con il metodo della pubblicità; della finanza creativa e del sequestro dei media.

Voto Prodi perché invece di escludere, maledire e insultare, ha l'abitudine, normale e democratica, di governare insieme. Prima di tutto in-

sieme a coloro che lo porteranno a questa vittoria. Ma certo insieme a tutti gli italiani, anche a coloro che non avranno votato per lui e non dovranno sentirsi maledetti.

Voto Prodi perché ha un'idea del mondo che non è fatta di spot televisivi, di foglietti che sono stati scarabocchiati per lui all'ultimo istante, e di pranzi in villa, ma è fatto di vera vita, vera esperienza, vera conoscenza dei problemi, vero senso di responsabilità, e nessun interesse privato.

So che sto elencando qualità che dovrebbero essere normali al vertice della politica democratica. Ma ne sto parlando in Italia, oggi. Una valanga di voti alle primarie, e una valanga di voti per Prodi, servono a cancellare ogni parola e frase e falso e truccato argomento con cui hanno inondato i media ben controllati durante il dibattito sulla distruttiva legge elettorale. Che sia la loro ultima legge ad personam.

furiocolombo@unita.it



LIVORNO E attaccata alla nave compare una balenottera...

INCAGLIATA Una balenottera lunga oltre 20 metri e pesante circa 25 tonnellate è stata speronata in mare e trascinata fino al porto di Livorno da un traghetto della Moby Aki. Nessuno se ne è accorto fin quando ieri mattina alle otto la nave non è attraccata. La balena era già morta, come confermato dagli esperti del centro di biologia marina. Per liberare il corpo è stato necessario l'intervento di vigili del fuoco e guardia costiera.

Darfur, urla dal silenzio

JOHANN HARI

SEGUE DALLA PRIMA

Le milizie razziste Janjaweed sarebbero ben liete di continuare la loro campagna di violenze, ma i villaggi neri sono stati tutti dati alle fiamme e le donne sono state violentate con «seme arabo» per «distruggere la loro razza»: quindi che altro resta da fare ad un povero miliziano? Il primo genocidio del ventunesimo secolo è andato avanti senza ostacoli e i responsabili del genocidio hanno vinto la loro battaglia. Alcuni dei superstiti sono sbarcati in Gran Bretagna. Adam Hussein ora vive a Doncaster. In un imprecisato giorno dell'anno passato era fuori con suo zio e sua sorella quando «d'improvviso vedemmo un aeroplano scendere in picchiata sulla città e cominciare a bombardare. Dopo pochi minuti veggemmo i Janjaweed che aggredirono mia sorella e mio zio... uccidendoli. Li ho visti afferrare altre ragazze e violentarle». Secondo il programma previsto dal loro pogrom Adam fu gettato in prigione dai Janjaweed. Riuscì a fuggire per pura fortuna ed ebbe la buona sorte di salire a bordo di una nave che lo ha portato a Londra. (Ma senza dubbio la stampa di destra è convinta che se ne è andato dal Sudan solamente per vivere nel lusso grazie alle 38,50 sterline che

gli passa ogni settimana il governo britannico). Ovviamente la principale responsabilità di questo genocidio è da imputare al governo del Fronte Nazionale Islamico di Khartoum. Per decenni hanno considerato il Darfur null'altro che un serbatoio di fedeli soldati musulmani da utilizzare per combattere la guerra civile contro i cristiani del sud. Gli «Zurga» andavano più che bene come carne da cannone - disposti a morire a centinaia di migliaia in una guerra inutile - ma non potevano ricoprire cariche governative né si potevano investire risorse pubbliche per migliorare le loro condizioni di vita. Quando nel 2003, dopo essere stati trattati in questo modo per decenni, gli «Zurga» inscenarono una piccola ribellione, Khartoum reagì con stupefacente ferocia. Il governo dette mano libera alle milizie Janjaweed - un nome stravagante per uomini a cavallo armati di coltelli e fucili mitragliatori - e appoggiò le loro incursioni con elicotteri da combattimento. Mentre la violenza aumentava, i falchi di Khartoum capirono che era opportunità da cogliere al volo. Il Darfur si trova lungo la linea di demarcazione geografica tra l'Africa araba e l'Africa nera e sin dagli anni '80 gli islamici di Khartoum aspirano ad «arabizzare completamente la nostra parte dell'Africa» e a scacciare la popola-

zione nera «inferiore». Era la loro occasione. Fece in modo che l'intervento per soffocare un ribellione locale diventasse gradualmente un genocidio. Si capi quasi subito che eravamo in presenza di una riedizione del Ruanda. Romeo Dallaire è stato il comandante della forza di pace dell'Onu in Ruanda, ha tentato disperatamente - e invano - di convincere il mondo ad intervenire ed ha dovuto assistere inerme al sistematico sterminio di centinaia di migliaia di persone. L'anno passato ha definito il Darfur «un Ruanda al rallentatore». Dove erano tutte quelle persone che hanno visto quel genocidio in televisione e hanno solennemente intonato: «Mai più»? Certo non si sono fatti vivi per Adam e la sua famiglia. Nel 2001 Tony Blair ebbe a dichiarare che «se accadesse ancora una volta quanto è accaduto in Ruanda avremmo la responsabilità morale di agire». Ma quando questa evenienza si è materializzata non ha saputo far altro che offrire una foglia di fico morale: ha proposto l'invio di una forza dell'Unione Africana per controllare il cessate il fuoco nel Darfur. Purtroppo l'Unione Africana non aveva la capacità di pacificare il Darfur. L'Unione Africana ha inviato appena 3.000 soldati per controllare una zona grande quanto la Francia - e quei pochi soldati non avevano nemmeno un manda-

to per proteggere i civili. Gerard Prunier, esperto del Darfur, dice che la forza dell'Unione Africana consiste di «migliaia di piccoli Dallaire neri che non possono fare altro che assistere mentre lo sterminio continua. Inviare questi soldati è stato il modo in cui la comunità internazionale ha deciso di non fare nulla senza ammetterlo».

Ne è una prova quanto è accaduto il mese scorso in un campo profughi sorvegliato da truppe dell'Unione Africana: i miliziani Janjaweed hanno fatto irruzione nel campo e hanno massacrato 37 persone senza che contro di loro fosse sparato un solo colpo di arma da fuoco. È stata la mini-Srebrenica del Darfur, un momento che ha sottolineato la futilità a tutt'oggi degli interventi della comunità internazionale.

Sulle prime l'amministrazione Bush ha avuto parole dure sul Darfur e quello degli Stati Uniti è stato uno dei primi governi del mondo ad usare pubblicamente la parola «genocidio». Ma al tempo stesso, come ha rivelato il *Los Angeles Times*, il governo americano inviava un aereo a Khartoum per consentire al capo dell'intelligence del Sudan, Salan Abdallah Gosh - l'uomo che soprintendeva ai massacri - di volare a Washington. Nella capitale degli Stati Uniti ha preso parte ad alcuni incontri segreti dove è stato festeg-

giato come «stretto alleato» per aver fornito informazioni su Al Qaeda e per essersi impegnato ad aprire i giacimenti petroliferi del Sudan alle multinazionali americane. Un vero spot del genocidio tra amici! Il Dipartimento di Stato ha persino cominciato a ripetere la propaganda sudanese secondo cui i Janjaweed sarebbero «violenti e incontrollati membri delle tribù» e non già individui che agiscono sotto il controllo di Khartoum. Ma quanti violenti e incontrollati membri delle tribù dispongono di elicotteri da combattimento con le insegne dell'esercito sudanese?

Si allunga l'elenco di quanti hanno tradito gli abitanti del Darfur. Sia la Cina che la Francia hanno interessi petroliferi in Sudan, ragioni per cui hanno detto a Kofi Annan che avrebbero opposto il veto a qualsivoglia tentativo del Consiglio di Sicurezza di imporre sanzioni al Sudan. Nel momento di massima recrudescenza del massacro nel Darfur, le Nazioni Unite hanno inserito il governo sudanese per un periodo di tre anni nella Commissione Diritti Umani dell'Onu. I jihadisti che sostengono di combattere per conto dei musulmani dalla Palestina alla Cecenia e all'Iraq, non hanno detto nulla per condannare il massacro di 400.000 musulmani innocenti nel Darfur. No: al contrario lo appoggiano perché il governo

di Khartoum impone la legge della sharia e ha persino invitato il loro eroe Osama bin Laden a sbarcarsi in Sudan dal 1991 al 1996. Le principali multinazionali - comprese la Siemens e l'Alcatel - continuano a lavorare e a pagare le tasse in Sudan anche se sanno che il denaro finisce per finanziare lo sterminio di massa. L'olocausto del Darfur è la squallida dimostrazione di quanto poco

le più potenti istituzioni internazionali siano motivate da un senso profondo della morale umana. Al cospetto di un chiaro esempio del più terribile dei crimini, hanno fatto in modo di continuare a lavorare con gli assassini come se il genocidio fosse, nel migliore dei casi, un modesto fastidio.

© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giamola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicotte Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● Sabo S.r.l., Via Carducci 26 ● STS S.p.A., Strada 35, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● Publikompass S.p.A., via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 15 ottobre è stata di 135.912 copie</p>			